

Stato e sanità Per la salute è adesso il momento del contrattacco

Si sta formando l'opinione che la crisi della riforma sanitaria abbia toccato e superato il fondo. La situazione è infatti notevolmente cambiata rispetto all'estate scorsa, quando sembrò quasi scontato l'accantonamento degli obiettivi della legge 833.

Gli avvenimenti successivi hanno fatto registrare una netta inversione di tendenza. Da un lato l'essere usciti allo scoperto ha indotto (o anche costretto) i fautori della riforma, da quelli più convinti in quelli più tiepidi, a contrattaccare liberandosi da eccessi di timidezza e scrollandosi di dosso qualche «distinguo» di troppo; d'altro lato i controriformisti, arrivati al dunque, hanno dovuto dire (e chiederlo) che cosa sostituisce al servizio sanitario nazionale. Risposta: tutto ciò che facile, se non impossibile, non essendo ipotizzabile un ritorno alle mutue, ed apparendo politicamente impraticabile la strada della

privatizzazione totale dell'assistenza sanitaria. Il fatto è che questa è una materia in cui i prestigiosi si trovano assai male, perché conigli dal cappello non ne escono molti.

Si provò, per esempio, a dire che la filosofia della riforma sanitaria è ancorata ad una ideologia (quella del «wellfare state», datata ed obsoleta con il venir meno dei presupposti dello Stato assistenziale. Si parlò insomma della fine di un ciclo, con conseguente necessità di azzerare i problemi della sicurezza sociale e di ricominciare da capo. Come se tutelare la salute sia un obiettivo legato a un ciclo storico o economico che sia; come se intervenire sul piano della prevenzione sia ugualmente un obiettivo datato ed assoggettato al «ciclo», come se allineare tutti i cittadini sullo stesso livello per quanto concerne la difesa attiva dalle malattie sia un lusso dello «Stato assistenziale». Appunto: lo Stato assistenziale.

Ecco trovato l'assassino. I prestigiosi provarono a dire che occorreva smantellarlo, pardon superarlo. Ma neanche così usciva il coniglio dal cappello: come ignorare che dal 1929 in poi le economie occidentali si siano strutturate sulla base di un forte intervento dello Stato in tutte le attività direttamente o indirettamente economiche? Come convincere al vari livelli che si possa abolire impunemente questo fondamentale volano dell'economia che è costituito dal welfare state? Come nascondere alla lunga che certe malattie e che le quali dobbiamo confrontarci oggi non sono il frutto dello Stato assistenziale bensì dell'assistenzialismo statale, ossia di una politica di governo e di sottogoverno che utilizza gli strumenti dell'intervento pubblico per consolidare e riprodurre un potere che non riesce a darsi una reale base di consenso? Nessun prestigiatore è riuscito a farlo, è dubito vi sia qualche cosa in grado di sostituirsi in questa funzione.

Il 1984 si apre, dunque, con un orizzonte molto diverso rispetto al suo predecessore. La stessa conclusione parlamentare della legge finanziaria è la spia che qualcosa sta cambiando ed anzi è già cambiato. Vari altri sintomi potrebbero essere citati che denotano un clima totalmente diverso, innanzitutto tra le forze politiche. La questione che si pone ora è: come comportarsi, che fare per evitare di ritrovarci tra qualche mese da capo a dodici, con i prestigiosi sul palco? Mi soffermerò su due aspetti.

Il primo: ho l'impressione che nelle vicende cui ho fatto cenno il Partito comunista si sia comporta-

to con scarsa autonomia di giudizio. Perplesità, incertezze, dubbi e anche respicenze sulla riforma (ma anche sui fondamenti politico-strutturali dello Stato assistenziale) sono emersi anche in casa nostra. Alcune prese di posizione un po' estemporanee ai massimi livelli del partito non hanno certo contribuito alla chiarezza del dibattito; confusioni ai danni della nostra base ed alibi in favore degli avversari sono stati seminati, certo involontariamente, da molti economisti del PCI di vecchia militanza, nonché (e in questo caso con l'animosità e la sferzietà dei neofiti) da qualche recente acquisizione passata per le vie dirette alla responsabilità parlamentare.

Ricorderò per esempio i nostri tentennamenti quando la spesa sanitaria venne posta sul banco degli imputati quale componente centrale del dissenso della spesa pubblica. Le cifre si preoccuparono in seguito di ristabilire la verità, ma passò del tempo e passarono degli orientamenti che certo non hanno facilitato le cose. La situazione è molto cambiata anche da noi, e credo che la relazione del compagno Relehin alla seduta congiunta della III e IV Commissione del Comitato Centrale debba essere considerata come una svolta. Svolta che i nostri parlamentari hanno confermato nella discussione sulla legge finanziaria, dando un contributo essenziale all'esito non disprezzabile di questa vicenda. Si tratta adesso di far tesoro dell'esperienza.

Il secondo aspetto: finora c'è stato nel campo delle autonomie locali una sorta di autocensura che non

ha impedito di andare avanti più speditamente, ma ha anche condizionato gli amministratori delle Regioni del Comune e delle USL, distogliendo il loro sguardo dal futuro.

La paura della bancarotta del sistema è certo la causa fondamentale di questo impedimento, che talvolta si è tradotto in paralisi. Bisogna uscire al più presto, perché le carenze finanziarie del servizio sanitario nazionale (attenuate ma non certo rimosse dalla legge finanziaria) non possono più costituire giustificazione e tanto meno alibi per il rinvio delle scelte fondamentali alla strategia della riforma. Quelle scelte dalle quali deve derivare la trasformazione del sistema sanitario secondo gli obiettivi tracciati dal Parlamento nel 1978, a coronamento di una lunga fase preparatoria che vide impegnate le migliori istanze scientifiche, culturali, politiche e sindacali del nostro paese (una rappresentanza significativa delle quali si è recentemente riunita a Todi, su invito della Regione Umbria, per testimoniare che i «padri della riforma» non hanno smobilitato).

A questo punto ognuno faccia il suo dovere: il governo, assumendosi le responsabilità del piano sanitario nazionale (e speriamo che non ne venga fuori un consiglio gli altri procedendo in ogni caso nella riconversione del sistema sanitario, anche nell'ipotesi che il servizio sanitario nazionale continui a navigare senza pilota.

Gianni Barro
coordinatore dei servizi socio-sanitari della Regione Umbria

LETTERE ALL'UNITA'

«Santo Padre, perché non avete fatto niente in difesa di Antonov?»

Cara direttore,
attraverso le colonne del vostro giornale vorrei far pervenire la seguente lettera a Papa Giovanni Paolo II:

- Santo Padre,
dai giornali e dalla televisione ho saputo che Voi avete perdonato il terrorista assassinio Mehmed Agca, che aveva tentato di ucciderci in piazza San Pietro. Ho saputo della Vostra visita alla cella di Agca nel carcere di Rebibbia. Voi avete dimostrato mansuetudine e dolcezza perdonando la mano a chi ha sparato su di Voi. Avete anche manifestato una dolcezza e un amore infinito nei confronti della martire Manuela Orlando.

- Secondo le scritture evangeliche, quando Gesù Cristo è stato crocifisso ai suoi due lati sono stati crocifissi anche due briganti, ai quali lui ha perdonato e per essi ha pregato nella sua ultima ora mortale. Oggi, ai due lati del Vostro santo trono vi sono il brigante Agca e l'innocente Sergio Antonov, mio nipote. Permettetemi di porVi una domanda: perché non avete fatto niente in difesa dell'innocente Antonov? Sarebbe un'opera nobile a difesa della verità.

JORDAN ANTONOV
(Sofia - Bulgaria)

deportata volontaria. Però insufficienti per le pagine dell'Unità.
PAOLO EDOARDO FORNACIARI
(Livorno)

«C'era un apposito ufficio per garantire che si era iscritti alla CISL...»

Cara Unità,
il 10 gennaio ho ascoltato in TV l'intervista fatta quell'«operaio» che ha detto che negli anni 50 entrò nell'Italsider di Cornigliano era un privilegio e ci volevano delle raccomandazioni.

A Cornigliano operai specializzati e tecnici ce n'erano tanti, ma erano anche in tanti ad avere la tessera del PCI e perciò non venivano assunti.

Bisognava andare a Genova centro dove c'era un apposito ufficio che rilasciava un documento nel quale si garantiva che si era iscritti alla CISL e si aveva pagata una certa somma in denaro. Tutti i vecchi corniglianesi queste cose le sanno.

Cornigliano poi in quegli anni quando veniva costruita l'Italsider, ha passato dei giorni molto tristi. Sparite tutte le spiagge Joni di guadagno sia per i pescatori sia per gli esercenti che, nell'estate, vedevano aumentare i loro incassi per il contributo dei bagnanti, per lo più milanesi, che da decenni e decenni venivano nella bella Cornigliano.

Con l'avvento degli altiforni, Cornigliano venne soffocata da enormi nuvole di fumo, che noi dovevamo respirare e che, oltre alla salute, hanno rovinato tutta la città, specie in tempo di sciocco. Le nostre donne dovevano lavare due o tre volte la biancheria, annerita da quei fumi. Cosa che ancora oggi continua.

Ed ora la CEE vuole chiudere l'Italsider... Così sarà ancora la povera gente a pagare, rimanendo disoccupata.

LUIGI ORENCO
(Genova Cornigliano)

«... di cui tutta Europa può sentirsi orgogliosa»

Cara Unità,
sono un emigrante spagnolo e scrivo questa lettera per comunicare una mia opinione ai lettori italiani riguardo al discorso di fine anno del Presidente Pertini che ho letto nel suo testo integrale sul giornale spagnolo El País. Ho poi conosciuto le polemiche successive attraverso questo giornale, l'Unità.

Quello che posso dire ed esprimere come spagnolo, è che l'Italia ha un Presidente di cui tutta l'Europa può sentirsi orgogliosa. Un uomo onorato, limpido nella sua lotta per la libertà e la democrazia. E nelle sue parole di fine anno ha dimostrato di nuovo la sua lucidità democratica.

TOMÁS BERARDO SANCHEZ DE LEÓN
(Stoccolma - Svezia)

Di pretesto in pretesto

Cara direttore,
ora già nelle mie intenzioni scrivere due giorni dopo l'abbattimento del Jumbo sudcoreano, precisamente quando il signor Reagan, con il pretesto dell'incidente suicidato, si faceva votare all'unanimità e in tempo record la legge per il finanziamento degli armamenti difensivi di cui, guardo caso, si è poco parlato.

Ora il mio dubbio sulla politica dei pretesti causali è diventata una certezza quando giorni fa ho letto dell'abbattimento dell'elicottero americano da parte nicaraguense perché aveva attraversato i limiti internazionali tra l'Honduras e il Nicaragua senza preavviso aeroportuale. Per tutta risposta il signor Reagan fa sapere, cogliendo al volo questo nuovo pretesto, la decisione d'instaurare una forza militare permanente nell'Honduras.

Ora non ci rimane che augurarci, caro direttore, che questi strani abbattimenti cessino perché purtroppo per il signor Reagan la pace e la giustizia sociale sono in dotazione solo a un mondo a stelle e strisce. Quello stesso mondo che con la sua alta «democrazia» impone agli altri Stati d'instaurare i suoi missili, oltre a impensabile ancora la piaga più grande per violenza, crimini, razzismo ecc. Un mondo, quindi, meglio da dimenticare.

MAURIZIO ALFANO
(Bisignano - Cosenza)

«Preferisco i volti preoccupati»

Cara Unità,
dal TG2 ore 13: incontro al ministero del Lavoro tra il ministro e le delegazioni sindacali della delegazione della UIL d'instaurare il suo segretario, abbastanza sorridenti; mentre la delegazione della CGIL, compreso il suo segretario Lama, esternava preoccupazione attraverso i volti.

Non perché comunista, non perché iscritto alla CGIL, ma da uomo della strada preferisco i volti preoccupati.

Beato chi sorride.

RAFFAELE DI GREGORIO
operaio in Cassa integrazione (Gela-Caltanissetta)

Due diversi modi di considerare il mondo della deportazione

Cara direttore,
nel pezzo «Sortiti, siamo ad Auschwitz» di Luca d'Eramo (domenica 21 gennaio) c'è, come del resto nel libro «Deviazione» della medesima, un indulgere al lato ambiguo, doppio del mondo della deportazione, che induce quasi a crollarsi nell'orrore, a deviare, appunto (il richiamo genito-sessuale corre almeno quattro volte nell'articolo). Per esprimersi in termini didascalico-filosofici, è insomma assai poco catartico.

Dal punto di vista politico, direi che è un po' stonato (nella migliore delle ipotesi). Sulle pagine dell'Unità mi aspettavo piuttosto una riflessione sul limite disumano che può raggiungere il modo di produzione capitalistico nel suo delirio produttivistico iper-razionale (assolutamente logico, insomma, ed altrettanto paurosamente non-dialettico).

Se non ai comunisti (tra cui da molto mi collico, pur non militando nel PCI) a chi altri spetta il compito di spiegare (e se non sull'Unità, dove?) come il nazismo abbia dato corpo al tentativo, al sogno, direi, di ogni capitalista, di ogni imprenditore che si rispetti: l'azzeramento tendenziale del lavoro, mediante l'introduzione del lavoro forzato non retribuito su scala massiccia? E se non adesso, in quale altra occasione denunciare ricorrendo anche a questo spaventoso esempio storico la barbarie profana insita non nell'animo umano, ma nella forma di produzione ancora prevalente come sistema organico di reificazione dell'uomo? Questa griglia di lettura non c'è nel pezzo di Luca d'Eramo, che resta al livello delle considerazioni sovrastrutturali: più che legittime, doverose, tanto più presso una ex-

Quando la pena di morte uccide in URSS

Cara Unità,
sul giornale del 14/1, in terza pagina, vi era un articolo di Sergio Criscuolo nel quale veniva trattato il problema riguardante le misure da prendere per arginare i continui rapimenti. Fra le molte opinioni citate vi erano quelle dei missini, i quali sono intervenuti, come giustamente commenta il nostro giornalista, «per riportare l'inutile orrore della pena di morte, che non ha certo stroncato la criminalità nei Paesi in cui è stata introdotta».

Nella stessa pagina in fondo a destra, un articolo di Giulietta Chiesa, «Due altri diritti economici fucilati in URSS». Scritto senza nessun commento né giudizio.

Ora io penso che il miglior giornale d'Italia non può permettersi, pena la retrocessione, simili parzialità. La pena di morte ci fa scrivere articoli grandi quando uccide in America, in Francia ecc., ma non ci può lasciare freddi osservatori senza giudizi quando uccide in URSS.

Quindi io spero che le nostre idee, i nostri principi siano sempre affermati nei confronti di chiunque, senza distinzione di colore, di latitudine o di legami storici.

UMBERTO CELEGATO
(Mira - Venezia)

Lo sfogo della suora al bar delle autolinee

Cara Unità,
facchio il barista in una biglietteria delle corriere di linea. Così ogni giorno mi capita di incontrare la gente più disparata, che si confida ed esprime le proprie preoccupazioni sulle cose — e sono molte — che assolutamente non vanno bene in questa nostra Italia.

Così, tra molta gente che si lamenta, un giorno vi fu una suora, che mi disse: «Insegno in un asilo, sto fra i bambini, ma debbo dire con dolore che vi è molta gente, molti genitori che non riescono a pagare le loro mensilità, che disoccupati o a causa di infortunio. E le dico che la colpa di ciò sta molto in alto, dove sta anche un alto esponente della DC polesana e non solo polesana, il quale ha ammucciato in breve tempo una ricchezza, certamente non lavorando come la gente comune».

GIUSEPPE MUNARI
(Rovigo)

È stato Calanca e per i figli degli esuli

Cara Unità,
in relazione a quanto apparso il 22 gennaio sulla tournée dei fratelli Taviani e di una delegazione dell'ARCI in America Latina, teniamo a precisare che, nell'ambito di un articolo sostanzialmente corretto, è contenuta una grave inesattezza circa una polemica con il direttore della sede RAI per l'America Latina Della Seta.

Precisiamo che il riferimento a Della Seta non è stato fatto dai fratelli Taviani ma da Massimo Calanca della direzione dell'ARCI, il quale non ha lamentato che la RAI non avesse trasmesso la proiezione de La notte di San Lorenzo, bensì una serie di manifestazioni che agli inizi del mese di gennaio si sono svolte in Uruguay attorno alla presenza di 300 bambini figli di esuli che per la prima volta tornavano nel loro Paese grazie a un intervento del governo spagnolo.

Si è trattato di manifestazioni di massa di grande tensione politica e ideale, che hanno mostrato quanto isolato sia il regime militare e quanto forte la volontà di democrazia del popolo uruguayano e sarebbe stato importante far conoscere tutto ciò all'opinione pubblica italiana.

L'UFFICIO STAMPA ARCI
(Roma)

«Con rinnovato spirito giovanile»

Cara Unità,
grazie per aver pubblicato domenica 15/1 la riproduzione della pagina del 1953 con la sconfitta della Legge truffa. Così ho fatto la diffusione con rinnovato spirito giovanile e ho ancora raccolto cartelle da 5 mila lire (anche se in ritardo sul 18 dicembre, sono sempre buone!).

EDDO PAOLINI
(Livorno)

INGHIESTA / Continua la militarizzazione delle isole nel Sud Atlantico



Margaret Thatcher

Londra ha speso finora settemila miliardi di lire, dalla riconquista al potenziamento delle attrezzature della base. Una «sovranità» che la Thatcher rifiuta di negoziare con il governo democratico argentino. Le case dal «contratto d'oro»



ISOLE FALKLAND — La bandiera inglese su Port Howard



IE. FALKLAND (MALVINE)

Quanto costa agli inglesi la «fortezza Falkland»

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Le Falkland, dopo la loro riconquista nel giugno dell'82, sono il più grosso successo che l'immagine e l'ideologia ultrà della Thatcher può tuttora vantare. Si dice che più di ogni altro fattore le sia valso la vittoria elettorale sette mesi fa. Ma il revansismo patriottico-militare consacrato dalla guerra lampo contro l'Argentina nel Sud Atlantico è sottoposto all'usura del tempo. Si rivela cioè sempre più come un affare costoso sia in termini politici che finanziari.

A Buenos Aires c'è adesso un governo civile, democraticamente eletto, che è disposto a trattare, su un piano di equità, il futuro di quelle Malvine che geograficamente appartengono alla terraferma argentina. Ma Londra risponde che è pronta a negoziare qualunque aspetto (comunicazioni, commercio, sicurezza reciproca) ma non la «sovranità» che è rimasta «britannica». La Thatcher rifiuta il dialogo perché gli argentini non hanno mai formalmente ripudiato lo «stato di ostilità» fra i due paesi. Altrimenti potrebbe farlo se da parte inglese venisse compiuto un gesto preliminare di buona volontà come la riduzione della cosiddetta «zona di interdizione marittima» attorno alle Malvine o l'alleggerimento della loro guarnigione militare. Ma il premier britannico non ne vuol sentire parlare.

Lo stallo sul terreno diplomatico espone il governo conservatore all'accusa di rigidità e ottusità, ma la capacità a riconoscere il nuovo della situazione: il fatto cioè che il neo-eletto governo argentino può sostenere di avere la giustizia storica dalla sua parte nel rinnovare il proprio appello all'opinione pubblica mondiale. Londra e Buenos Aires, con un negoziato bilaterale diretto, o attraverso i buoni uffici dell'ONU, potrebbero sondare la possibilità di una soluzione graduale che, riconoscendo la sovranità argentina, cedesse poi in affitto le isole alla Gran Bretagna per un

certo numero di anni secondo il metodo del lease-back. La signora Thatcher però continua a dire di no. Persiste nell'intransigenza. Il premier restringe l'arco delle sue opzioni e vincola il governo britannico al perseguimento di una sola linea: la politica dell'arroccamento, la militarizzazione totale della «fortezza Falkland». L'opposizione laburista, socialdemocratica e liberale lo ritiene un atto di follia, un gesto imperioso e arcaico che il Paese non può permettersi in termini politici né monetari. La commissione per gli Esteri della Camera dei Comuni, l'anno scorso, aveva severamente criticato il progetto della «fortezza Falkland» ed aveva invocato alternative più ragionevoli.

La Gran Bretagna, in due anni e mezzo, ha speso 7 mila miliardi di lire nella riconquista delle isole contese e nel loro rafforzamento logistico. La cifra rappresenta un aumento netto del 49% sul totale del bilancio della difesa britannica. Le Falkland stanno diventando una base di primo ordine nel Sud Atlantico, estendendo nelle acque meridionali la responsabilità della difesa occidentale nel Pacifico. Negli ultimi 18 mesi c'è stato un continuo potenziamento di installazioni e attrezzature: un nuovo sistema radar, un aeroporto in costruzione che nell'85 sarà in grado di accogliere gli aerei più grandi, tre navi vedette per il pattugliamento delle coste, un grosso trasporto riadattato a portaeli ausiliari, eccetera.

La guarnigione è superiore a 3 mila uomini: un battaglione di fanteria con artiglieria da campo e contraerea, reparti del Genio, distaccamenti della marina e dell'aviazione. Il cielo è sorvegliato da supersonici Phantom e Buccaneer, dagli Harrier a decollo verticale, da elicotteri di diverso tipo che cooperano al controllo della cosiddetta «zona di esclusione marittima» insieme a cinque unità navali fra fregate e

Destroyers, uno o due sottomarini a propulsione atomica. I soldati prestano servizio per quattro mesi e vengono sostituiti a rotazione. Trasferimenti e rifornimenti vengono effettuati via mare con un viaggio di tre settimane o per via aerea mediante il «ponte» stabilito con

la lontana isola di Ascensione. Il dislocamento di mezzi e uomini è formidabile. Si deve rinnovare il pieno di carburante in volo dalle cisterne dei Victor e degli Hercules. Dalla fine della guerra ad oggi si calcola che siano stati effettuati più di

500 voli trasferendo 16 mila passeggeri dalla Gran Bretagna ad Ascensione e alle Falkland con un servizio regolare di 6 giorni alla settimana. Adesso è estate nell'emisfero australe e siamo nel pieno della stagione delle costruzioni: attrezzature portuali, il nuovo aeroporto, le

strade, le abitazioni. Coadiuvano il Genio militare alcune centinaia di lavoratori specializzati inviati dalla Gran Bretagna. E in mezzo a questo fervore di attività, nella «fortezza Falkland» è scoppiato anche lo scandalo del contratto d'oro che ha fatto salire di ben sette volte la cifra originale. Il governo aveva commissionato 54 case prefabbricate ad una ditta inglese che usa un modello svedese al costo di 18.500 sterline (44 milioni di lire). Con le spese di trasporto, le strade di accesso, le canalizzazioni e i servizi, la ditta aveva previsto un totale di 160 milioni l'una. Ora si scopre che la cifra finale è raddoppiata a 320 milioni, ossia 16 miliardi di lire per le 54 unità d'abitazione.



Manetta

Antonio Bronda